

# ELOGIO STORICO

DEL

**BARONE PASQUALE GALLUPPI**

CON ALCUNI POETICI COMPONENTI RECITATI  
IN UN'ADUNANZA TENUTA

PER CURA DI

**LUIGI PALMIERI.**



**IN NAPOLI**

il dì 10 del

1847.

2

QUANDO il moderno psicologismo cui Tommaso Campanella prima di tutti accennava educato da Cartesio tornava in queste contrade con la maestà di un conquistatore, quell' immenso ingegno di Giovan Battista Vico, nato un secolo dopo del frate da Stilo, scorgendone i vizi, ignoti quasi a tutt' i suoi contemporanei, da se solo con la robustezza della sua sintesi il ripudiava, facendosi valoroso campione dell' ontologismo. Ma sia che il filosofo Napoletano sdegnasse di combattere alla spicciolata gli occulti vizi di quello, parendogli bastante l' additare una via più nobile e spaziosa, sia che pochi avessero avuto come lui tanta virtù d' intelletto da prevedere gli errori che dal seno della nuova sapienza sarebber comparsi un secolo dopo, sia finalmente che di rado si fa sparire una dottrina filosofica quando è tuttavia nel vigore di sua giovinezza, acclamata dalle moltitudini nelle quali la maggior parte è volgo, il certo è che il psicologismo straniero sotto mutate forme continuò a far mostra di se, facendo ogni opera per governare i nostri intelletti. Antonio Genovesi avea cercata una conciliazione ch' esser non potea di lunga durata, e morto lui, il pensiero filosofico parve tra noi sparire domato dal sensismo francese che ci avea apparecchiati alla materiale conquista. Ora un secolo appunto dopo la nascita del Vico, nacque Pasquale Galluppi per combattere il psicologismo straniero sotto la doppia

forma di sensismo e di criticismo, e per opporgli una sapienza bella e casta, assennata e sublime, nella quale la psicologia e l'ontologia andar dovessero di conserto e non disgiunte quali furono tra le mani del sapiente di Stilo.

La voce del Galluppi sveglia il pensiero italiano quasi sopito tra i rumori delle armi, ed eccoti venir fuori un Rosmini, un Mamiani, un Gioberti con altri valorosi, i quali per diverse vie ripudiando l'errore straniero, accrescono la preziosa eredità de' nostri maggiori liberandoci da ignobile intellettuale servaggio, per cui possiam andar superbi di avere una filosofia veramente italiana, nella quale il pensiero del Vico si mostra oggi in tutta la sua grandezza. Ma il nestore di questa nobile schiera, il venerando Pasquale Galluppi non è più: la recente sua morte fu segno di universale dolore. Per la qual cosa non sarà discaro rammentare in questo giorno quali furono le doti di sua mente, ed i pregi del suo cuore.

Nacque il nostro filosofo in Tropea, città delle Calabrie, nel 1770 dal Barone Vincenzo e da Lucrezia, entrambi della stessa patrizia famiglia Galluppi, tra i cui antenati si ricorda Monsignor Teofilo che fu al Concilio di Trento. Pasquale ancor giovanetto opportunamente giudicò, le tradizioni del patriziato non potersi altrimenti continuare che con la virtù e col sapere, e la ignavia de' nipoti essere un'onta alla grandezza degli avi. Compiuti dunque gli studi di letteratura secondo l'uso de' tempi specialmente latina, si fece ad ascoltare filosofia e matematiche dal professore Giuseppe Antonio Ruffa (\*) che allora insegnava in Tropea. Dalle lezioni di quest'abile professore, di cui serbava il Galluppi la più grata rimembranza, ripeteva egli quel grande amore che nutrì poi sempre in sua vita per le filosofiche discipline.

Gli elementi del Genovesi apparati in iscuola e l'insegnamento del Ruffa furono occasione per cui il Galluppi si facesse a studiare la Teodica del Leibiniz con le opere del Wolffio, dalle quali fu indotto ad apprendere la teologia, a studiare la Bibbia e la sto-

---

(\*) Zio dell' egregio poeta cav. Francesco Ruffa.

ria ecclesiastica. Quindi il nostro filosofo cercò la filosofia ne' padri de' primi secoli della Chiesa, tra quali amò moltissimo Santo Agostino.

All'età di 25 anni, essendo già in Napoli per perfezionare i suoi studi e per apprendere le leggi, secondo era almeno intenzione de' suoi genitori, ascoltò le lezioni del Conforti, continuò lo studio delle matematiche, e non abbandonò mai la lettura delle opere filosofiche, percorrendo quelle che più specialmente appartenevano alla scuola cartesiana. Le tendenze del giovane filosofo verso l'ontologia appariscono chiare dalla natura de' suoi primi studi, nè pare che dalle opere di Cartesio si fosse sentito inchinare verso il psicologismo. Sarebbe stato agevole per una mente come la sua, che avea tanto in pregio le dottrine del Dottore Africano, congiungersi con Vico e farsi in sostegno dell'ontologismo; ma se Vico rimasto solitario per nove anni a meditare in un castello del Cilento avea potuto sottrarsi all'impeto del psicologismo di Renato, il Galluppi era appunto nella metropoli, quando il sensismo veniva di Francia con maggiori lusinghe del cartesianesimo. Nel 1800 dunque il nostro filosofo leggeva le opere di Condillac senza essersi forse neppure imbattuto ancora in quelle del Vico. E se il filosofo napoletano seppe star fermo contro Cartesio, il Galluppi nato anch'egli per liberare il senno italiano dal servaggio straniero, non solo non divenne un sensista, ma vide il bisogno di una nuova filosofia acconcia a distruggere i più grandi errori de' suoi tempi. La necessità di combattere una dottrina tenuta allora generalmente come vera, fece mutare al Galluppi l'ordine de' suoi studi, e fece incominciare quella, che egli solea dire, seconda età della sua vita filosofica. Ei ravvisando nel Condillac un discepolo di Locke, ossia giudicandolo come colui che avea condotto l'empirismo alla sua ultima e più semplice espressione, quale è appunto il sensismo, cominciò ordinatamente lo studio di questa scuola dalle opere del metafisico inglese. Quando il Galluppi trovavasi sul cammino dell'ontologismo egli avea dovuto amare quel metodo che comunemente si addimanda sintetico, seguitato nel secolo XVII dal Wolfio, dallo Spinoza e da altri, ma ora che egli spera

d'instaurare la scienza con procedimento psicologico, si fa a giudicare più opportuno il metodo detto analitico ch'è quello quasi da tutti nel secolo XVIII seguitato. Un'espressione di questo cangiamento che nel pensiero del Galluppi era intervenuto fu l'opuscolo sull'analisi e sulla sintesi che nel 1807 pubblicava pe' torchi del Verriento(\*)

Ma lo scetticismo di Hume che non sembravagli interamente distrutto dal Reid, ed il criticismo di Emmanuele Kant, gli fecero finalmente concepire l'idea di una nuova soluzione del problema della realtà della conoscenza, ed ecco lo scopo dell'opera intitolata *Saggio sulla critica della conoscenza*, i cui primi due volumi furono messi a stampa nel 1819, quando cioè l'autore contava già 49 anni di età, da' quali tolta la fanciullezza ed il tirocinio, ti restan meglio di 30 anni di studi e di meditazioni, per le quali un'opera divien degna di passare alla posterità; perocchè il vezzo di volere insegnare prima di avere imparato, o di voler mettere a stampa delle opere uscendo di scuola, è certamente ridicolo. Bacone ideava la sua grande instaurazione nella gioventù, come Kant la sua critica della ragion pura, ma vi spendevano gran parte della vita per recarle a compimento(\*\*). Tutto il pensie-

---

(\*) Il primo lavoro pubblicato per le stampe dal Galluppi, fu una memoria apologetica, in occasione di una disputa di argomento teologico.

(\*\*) Non intendo dire che uscendo di scuola non si possano avere de' concetti filosofici di grande importanza, anzi credo che la fecondità dell'intelletto, sia come ogni altra, compagna della giovinezza, ma penso che la elaborazione, o vogliam dire, la educazione scientifica di tali concetti, domandi un maturo e posato giudizio, ed una longanimità veramente filosofica. Intendo poi di alludere alle opere di grave momento come sono quelle recate in esempio, e non agli articoli da giornali o alle opere di compilazione. Rammento che il Gioberti parlando di se, dice, non avere egli altro merito sopra qualche illustre o pio filosofo, tranne quello di non essersi risoluto a stampare nulla su questa scienza se non verso i quarant'anni, quantunque avesse cominciato a coltivarla con ardore all'età di tredici o quattordici anni.

ro filosofico del Galluppi si racchiude in quest'opera per ciocchè concerne la teorica della conoscenza, perocchè le altre opere posteriori o compendiano, o svolgono o esprimono in altra forma i medesimi concetti: stimo dunque necessario il dirvi brevemente quale fosse la sua dottrina.

Voi tutti sapete come Renato Cartesio, per un eccesso di riflessione, si vedesse sparire dinanzi gli obbietti, percossi dalla potenza del suo dubbio metodico, e come rimanesse egli solo nell'universo in compagnia del proprio pensiero, incapace di sparire col dubbio o con la malignità del demone ingannatore da lui immaginato. Da quel tempo il problema capitale della filosofia fu appunto di cercare la realtà dell'obbietto conosciuto, muovendo dal soggetto conoscitore; lo scopo ultimo fu per conseguenza l'ontologia, ma il procedimento o il metodo era psicologico. Per la qual cosa chiunque nel periodo cartesiano trovò una nuova soluzione dell'anzidetto problema, ha meritato un luogo nella storia, come autore di una nuova filosofia o, come dicesi, di un nuovo sistema. Dopo che il filosofo francese ebbe compiuta l'opera della distruzione, si adoperò a riedificare la scienza, ma con certe invasioni ontologiche spesso cozzanti co' principi del psicologismo nel libro del metodo raccomandati, e malgrado facesse le viste di rompere ogni tradizione filosofica, pure egli mostrò chiaro che l'avvenire è sempre la continuazione e non mai la totale distruzione del passato, o per dirla in altre parole col Leibiniz, che il presente nasce dal passato ed è gravido dell'avvenire. Se i canoni del psicologismo non furono neppur da Cartesio stesso perfettamente applicati alla scienza, non farà maraviglia il vedere nel periodo cartesiano sorgere un Benedetto Spinoza, un P. Malebranche, un Guglielmo Leibiniz caldeggiatori del metodo ontologico, ma sempre più o meno infetto di psicologismo, il quale secondo il Gioberti ha deturpato tutte le moderne ontologie, se ne eccettui quella di Giovan Battista Vico, trasformandole in panteismo.

Il metodo psicologico intanto si trovò proceder di conserva con l'empirismo di Gassendi, e di Bacone e sotto questa forma fece più ampia mostra di se in Giov. Locke, il quale tutte le idee ripe-

tendo dalla sensazione e dalla riflessione affermò, che noi percepiamo gli obbietti per mezzo delle idee. La dialettica de' posteri si comportò in doppia guisa col metafisico inglese, siccome quasi sempre interviene, perocchè alcuni, e furono i francesi, si diedero ad affermare tutto ciò che implicitamente nella filosofia del Locke si conteneva, e pervennero al sensismo schietto con tutte le sue conseguenze che nascono dal negare l'intelligibile, e crearono una filosofia popolare perchè superficiale, pericolosa perchè falsa. Altri poi, e furono i concittadini del Locke, si fecero a negare tutto ciò che o trovavasi dall' empirismo implicitamente negato, o non potea con buone ragioni affermarsi, e pervennero allo scetticismo. Quindi Giorgio Berkeley non vedendo con qual diritto dall'idea del corpo si potesse concludere all'esistenza del medesimo, negò la materia, salvando lo spirito come subbietto dell'idea, adagiandosi sulla legge di sostanza, ma Hume non seppe trovare la sostanza nè con la sensazione nè con la riflessione, come neppure l'avea saputa trovare il Locke, e negò la materia e lo spirito, rimanendo co' soli fenomeni ch' erano le impressioni. Così dal seno della dottrina del Locke sbucaron de' truci mostri per divorare la religione e la filosofia, come gli uomini armati dal finto cavallo a perdizione dell'antica Troia. Tommaso Reid che meditava in Iscozia sulle ruine della scienza, vide il problema cartesiano rimanere ancora insoluto, e lo scetticismo di Hume avere a buon diritto rovesciato un dommatismo privo di fondamenta. Egli quindi si fa ad istaurare la scienza sopra una psicologia più sottilmente studiata. Da Lui veramente il metodo psicologico incomincia ad essere convenientemente applicato, perocchè egli afferma non una parte, ma quasi tutto il pensiero, e però il sensibile e l'intelligibile vengono a comporre la nostra conoscenza. Giudica esser la dottrina delle idee del Locke un vano pregiudizio acconcio solo ad aguzzare le armi dello scetticismo, e vittoriosamente la combatte, e la va perfino perseguitando dove non si trova, per timore che non si ascondesse inosservata in qualche angolo del mondo. Cerca di congiungere il pensiero all'obbietto mercè la dottrina della percezione immediata, distinguendo la sensazio-

ne dalla concezione e dalla percezione, restituendo così alla coscienza l'intelligibile che l'empirismo ed il sensismo le avean negato. Ma mentre il sensibile ci è dato dalle sensazioni, l'intelligibile è affermato per una suggestione o per una ispirazione, la quale per quanto fosse psicologicamente chiara, pure sembrò priva di evidenza ontologica. Per la qual cosa mentre Dugald Stewart e poi altri estendevano la scuola scozzese, Emmanuele Kant scosso dallo scetticismo di Hume trovò che se l'intelligibile è suggerito dall'intelletto, esso lo cava dalle proprie leggi le quali sono imposte a' fenomeni, ed invece di adattare la conoscenza agli obbietti, adatta gli obbietti alla conoscenza, invece di renderci spettatori ci fa legislatori dell'universo. Obbligati a sentire ed a pensare secondo le leggi della nostra ricettività e della nostra spontaneità, tormentati da' paralogismi, dalle antinomie e dall'ideale della ragione, non ci è dato giammai di squarciare il deuso velo de' fenomeni che ci circondano. Così la critica della ragion pura nata con la promessa di abbattere una volta per sempre le negazioni che lo scetticismo va continuamente opponendo al dommatismo, riusciva un superbo e grandioso monumento pel primo, e tale da far mancare ogni lena al secondo. Il psicologismo di Kant avea ricevuto il maggiore svolgimento, e solo gli mancavano le ultime illazioni, che venner fuori attraverso alcune formole tenebrose per opera di Amedeo Ficht, il quale veramente chiuse il periodo cartesiano rimanendo logicamente solo ed assoluto. Così il principio d'onde il psicologismo era partito riusciva identico alla sua ultima illazione. Anzi si può dire che il sillogismo contratto, o come altri dice, l'entimema cartesiano, contenesse implicitamente la dottrina di Ficht, o fosse un vaticinio dell'idealismo assoluto, che crede poter far dire all'uomo la divina parola ascoltata da Mosè nel rubo ardente di Madian: *Io sono colui che sono.*

In tali condizioni trovavasi la scienza quando il Galluppi meditava le dottrine contenute nel Saggio, quantunque di Ficht allora non avesse alcuna notizia. I suoi primi studi specialmente de' PP. della Chiesa, lo spingevan forte verso l'ontologia, ma d'al-

tra banda il nuovo scetticismo parevagli un demone maligno capace di atterrarla se non si adagiasse sopra nuove fondamenta. I più freschi e lunghi studi di tutte le vicende della filosofia da Cartesio fino a Kant, gli fecero sperare che il metodo psicologico meglio adoperato darebbe per risultamento un' ontologia sicura, e però non essere assolutamente da ripudiare, siccome più tardi ha creduto il Gioberti. Fattosi dunque da alto combatte tutti gli errori di quel lungo periodo che ha ricevuto il suo nome da Cartesio: oppone all' empirismo in genere le verità di ragione segnate col suggello della necessità assoluta, e la special fallacia del sensismo combatte col mostrar le facoltà della mente. Dissfatti così i nuovi epicurei, che l'anima col corpo morta fanno, accetta col capo della scuola scozzese la percezione immediata del subbietto e dell'obbietto, ripudiando la percezione per mezzo delle idee. Ma qui è che il Galluppi si distingue non solo dal Reid col quale ha più strette attenenze, ma eziandio da coloro che in Francia quasi nello stesso tempo riformavano la filosofia sulle orme degli scozzesi. Vide allora il nostro filosofo quel che dopo di lui hanno moltissimi veduto, che la percezione del Reid, perchè priva di evidenza ontologica, riuscir dovea nel criticismo alemanno, ad onta del ricorso al comun senso che il P. Buffier avea già innanzi predicato. Egli dunque volle farci spettatori e non autori o suggeritori della sostanza, e par che l'Alighieri in suo linguaggio gli dicesse

Vostra apprensiva da esser verace  
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega.

Il Galluppi dunque trova nella coscienza non una ispirazione o una suggestione, ma un apparizione o una rivelazione del proprio essere co' suoi modi, e fa ogni opera per dimostrare come l'obbietto esterno immediatamente ci si manifesti mercè la sensazione.

Egli vide chiare le logiche attenenze tra Reid e Kant, ad onta del silenzio di quest' ultimo, e fu con ragione persuaso che fino

a tanto che la percezione del Reid rimaneva immutata, la critica della ragion pura era invulnerabile. Volendo procedere secondo i canoni del psicologismo, una sola via restava ed era quella di spingere innanzi la percezione degli scozzesi, non contentarsi dell'interno irresistibile convincimento di costoro, ma trovare il perchè di questa credenza nella contemplazione immediata degli obbietti. Sia qualunque il giudizio che si potrà dare di questa dottrina del Galluppi, non si potrà mai negargli il merito di aver veduto quale era il debito di un filosofo in quella età e di avere escogitata una teorica per soddisfarlo. Egli, il dirò senza tema di menzogna, non sottostà ad alcuno de' filosofi di quel tempo, per originalità di concetti, per severità di giudizi e per profonda conoscenza delle scuole che lo avean preceduto, specialmente da Cartesio a Kant, perchè se i francesi in quel tempo aveano eziandio introdotta la filosofia scozzese, pure perchè non si studiarono a spingerla innanzi, si videro tosto penetrati dalle dottrine alemanne, e mancarono di filosofia nazionale, mentre l'Italia ricominciava col Galluppi ad avere di nuovo una filosofia propria, temperata alle purissime fonti della religione evangelica e delle patrie tradizioni, le quali, la Dio mercè, da quel tempo vannosi facendo agl'italiani sempre più grate ed accette, quantunque la Germania che sparse il Romano imperio col ferro, miri oggi a spiantare la croce co'sofismi.

Ma se nel fatto della sensazione il filosofo di Tropea trova la percezione dell'essere modificato, o come egli dice del concreto, e tien per fermo che noi percepiamo le cose quali sono relativamente a noi e non già quali sono in se stesse, e però egli dice, noi percepiamo la realtà sotto la veste del fenomeno, o come noi vorremmo detto, l'intelligibile sotto la veste sensibile, egli invoca sul proposito la massima di Niccolò Malebranche, ripetendo che il mondo della umana sensibilità non è il mondo della Divina intelligenza. In tal modo la realtà si palpa sotto al velo de' fenomeni, e questi invece di essere la negazione di quella ne sono la rivelazione.

Per la qual cosa il filosofo di Tropea ha, come il Reid, una teorica della percezione, la quale sola sarebbe bastante a fargli occu-

pare un luogo nella storia. Ma egli fattosi certo dell'esistenza de' corpi trova una facoltà intellettuale cui dà la missione di scoprire i nessi, le attinenze o, come dicono, i rapporti tra le cose, i quali distingue in reali ed ideali, ponendo tra i primi i riferimenti di causa e di sostanza, e riducendo i secondi alla medesimezza ed alla diversità, pe' quali ultimi segue una antica sentenza che li dichiarava ideali ma con fondamento nell' essere.

Dalla disamina delle facoltà di nostra mente, che riduce a sette, passa l' autore alla ricerca dell' origine e della genesi delle idee essenziali all' intelletto umano, risolvendo con dottrine del tutto proprie alcune particolari quistioni di ontologia, dopo di che ripiglia per intero il problema della realtà della conoscenza, intorno al quale raccoglie tutte le sue forze, combattendo le false dottrine dell'assoluto di Benedetto Spinoza e di Robinet.

In quel tempo dunque sebbene il sensismo fosse la filosofia che in Italia vantava maggior numero di seguaci, pure le scuole cattoliche non potendo far buon viso ad una sapienza che non andava oltre al fenomeno ed alla materia, abbisognando di ontologia che sollevasse la mente al disopra del fango, si tennero più contente della dottrina del Wolfio; ed il criticismo quantunque in Italia non avesse rappresentati di grande rinomanza, pure il grido ne giungeva d'oltremonte. Ecco perchè il Galluppi consacra de' capitoli appositi per la disamina del sensismo, del criticismo e di quella ch' ei chiama volgare ontologia, ch'era appunto la wolfiana. La sua disamina della filosofia trascendentale del sapiente di Königsberg, riducendoci col pensiero al 1819, è tal lavoro da far giudicare della grande e maravigliosa attitudine del Galluppi agli studi speculativi.

Dissi che il pensiero del nostro filosofo sta tutto nel *Saggio*, e che nelle opere posteriori non si trova altra varietà fuorchè nello svolgimento e nella forma, nè potea altrimenti intervenire dopo di averlo per lungo tempo meditato, e quello che dico di lui credo possa dirsi di tutti coloro che hanno lavorato per riformare una scienza. Emmanuele Kant verso l' ultimo di sua vita scrivea ad un suo amico, essersi talmente avvezzo a pensare a modo suo da durare molta fatica nel leggere le opere altrui. Laonde volendo

giudicare della dottrina del Galluppi è forza richiamare alla nostra mente l'età in cui essa veniva meditata. Ed allora sarà agevole intendere alcune cose che altrimenti resterebbero oscure, o ci farebbero fare di lui un falso giudizio. Il psicologismo schietto in Alemagna moriva sepolto nella coscienza di Amedeo Ficht, ed un periodo di ontologismo incominciava per assolversi in un biforme panteismo. Ma il psicologismo italiano incarnato dal Galluppi con l'ontologia, faceva solo desiderare un luogo più distinto all'intelligibile, il che veniva fatto per opera del pio e dotto filosofo di Rovereto Antonio Rosmini, dopo di cui sorgeva in Italia con Vincenzo Gioberti un ontologismo italiano improntato con la formola della creazione che esclude il panteismo sotto tutte le forme. Ora chi volesse che il *Saggio* del Galluppi rispondesse a quest'ultimo periodo dello svolgimento del pensiero filosofico, commetterebbe una maniera di anacronismo. La discordia di due de' maggiori intelletti nel campo della specolazione che cosa rappresenta oggi in Italia se non lo scontro del psicologismo con l'ontologismo? Sarei tentato di dire col Cousin, che non sono le persone che combattono, ma sono le idee. Galluppi avrà sempre il merito di aver dato al psicologismo un avviamento migliore, cansando gli scogli in cui altri avea fatto miseramente naufragio, e non deve prender parte alla disputa che appartiene a' presenti, e dovrà esser continuata da' posteri, a' quali lascerò volentieri l'ardua sentenza.

Una maniera di compendio de' sei volumi del saggio trovasi negli elementi di filosofia che il Galluppi cominciò a pubblicare nel 1820, prima in cinque e poi in sei volumi, e de' quali si son fatte molte edizioni per tutta Italia.

Le lettere filosofiche sulle vicende della filosofia da Cartesio fino a Kant, pubblicate la prima volta in Messina nel 1827 e poi in Napoli nel 1838, tradotte in francese dal dotto Peisse, da se sole dimostrano quanto il nostro filosofo avesse meditato sulle dottrine di tutto il periodo cartesiano, e come sottilmente avesse saputo scorgere le logiche attinenze che le congiungono, o gli addentellati che l'una all'altra rimane, in guisa che tu vedi proprio come *l'uno pensier dall'altro scoppia*, e come nell'ordine cronologico

si trova sempre un ordine logico il più maraviglioso, per cui le varie dottrine filosofiche appariscono alla fine come parti di un tutto. Solo questo libro di piccola mole sarebbe stato bastante a raccomandare alla posterità il nome del Galluppi, perocchè prima di lui, per quanto mi sappia, non v'era lavoro storico che a questo potesse venir comparato.

In questo tempo stava il nostro filosofo nel tetto paterno avendo avuti già 14 figliuoli da Barbara d'Aquino (\*) sua consorte, mortagli nel 1834, avendo un uffizio civile straniero a'suoi studi (\*\*); ed egli lontano dalla metropoli, senza la compagnia di dotti uomini, con grandissima difficoltà di avere libri e notizie scientifiche, non favorito dalla fortuna, assistito solo dal suo genio come Socrate, divinava i misteri del criticismo e di altre dottrine poco conosciute in quel tempo tra noi, e faceva in Italia, come di lui disse il Gioberti, egli solo ed assai meglio, quel che gli eclettici facevano in Francia.

Pur non di meno e perchè confinato in un angolo delle Calabrie, e perchè non potea con l'insegnamento essere egli stesso l'apostolo delle proprie dottrine, e perchè tra noi ancor si teneva tra un certo volfianismo insegnato nelle scuole ed il sensismo da pochi rinnegato, e perchè finalmente spesso è sì poca l'opinione che abbiamo di noi stessi, che aspettiamo che i nostri savii sian dichiarati prima da qualche oracolo straniero; il Galluppi con tanto senno era da pochi conosciuto, da pochissimi tenuto in pregio. E qui mi sia permesso, per amore del vero, rendere un giusto tributo di lode ad un Ministro (\*\*\*), il quale malgrado che il Galluppi non fosse appo noi ancor venuto in grande rinomanza, pure seppe prendere di lui tali notizie da stimarlo meritevole di occupare la cattedra di filosofia e di succedere alla fama del Genovesi, senza la volgare giovanile palestra del concorso, per cui portiamo ancor la macchia di aver negato la cattedra a quel miracolo della napoletana filosofia Giovan Battista Vico.

(\*) Sorella del Generale d'Aquino.

(\*\*) Era controloro delle contribuzioni dirette.

(\*\*\*) Il Marchese di Pietracatella.

Il nostro Augusto Monarca dunque con sovrano decreto del 4 ottobre del 1831 chiamò il Galluppi ad insegnar Logica e Metafisica nella nostra Regia Università degli Studi, ove traeva numerosa gioventù ad ascoltarlo. Messo a stampa il discorso col quale inaugurò le sue lezioni, tosto diè mano alla compilazione delle sue Lezioni che cominciò a pubblicare nel 1833, e delle quali fu fatta poi una seconda edizione nel 1840. In quest'ordine è alquanto diverso da quello tenuto nel *saggio* e negli *elementi*. La filosofia è sempre per lui la scienza del pensiero, ma qui le materie ontologiche vanno spaziandosi un poco di più, restando la metafisica tuttavia distinta in psicologia ed ideologia, la quale in quest'opera si spartisce in ideologia del finito e dell'infinito. La logica che negli *elementi* era distinta in pura e mista, viene nelle lezioni divisa in materiale e formale. Quest'opera si può dire l'ultima e la più compiuta espressione del pensiero del Galluppi, nella quale vengono anche giudicate le opere del dotto e pio Roveretano Antonio Rosmini, il cui *nuovo saggio* è posteriore a quello del nostro filosofo. « Siccome ogni cognizione costa di due elementi l'uno de' quali è individuale e concreto, l'altro astratto e generico, così la percezione degli scozzesi contemplando solo il primo diè occasione al Kant di cercare il secondo. (\*) Il filosofo di Tropea atterrito dalle conseguenze del criticismo si adoperò a liberare la percezione del Reid dal pericolo di rimanere solo psicologicamente vera, ma non volle come Kant estenderla all'elemento generico, quindi al nuovo Reid succeder dovea un altro Kant, che fu il Rosmini col suo intuito dell'ente ideale indeterminato possibile, il quale parve al Gioberti dovesse rimanere subbiettivo, come erano rimaste le categorie del filosofo prussiano, e però all'ente possibile egli contrappone l'ente reale presente all'intuito, immedesimando la prima idea col primo ente, il primo logico col primo ontologico, antepoendo la deduzione alla induzione, la sintesi all'analisi, o in una parola, l'ontologismo al psicologismo.

---

(\*) V. Gioberti degli errori filosofici di Antonio Rosmini t. I. pag. 335.

Il Galluppi temè le conseguenze dell'ente ideale del filosofo di Rovereto, e quindi in parecchi luoghi delle sue lezioni mostra di non voler consentire col Rosmini, ma quando al psicologismo veniva contro il Gioberti con forza di mente maravigliosa, mostrando unica via di salute essere l'ontologismo per salvare la scienza e la fede entrambi pericolanti per le vie psicologiche, il nostro filosofo che era in sul finire della sua vita, non potè prender parte alla pugna cui si trovò esposto il Roveretano con tutt' i suoi seguitatori. Rammento solo che egli solea dirmi a proposito del Gioberti ed in favore del metodo da lui seguito: *ma chi ci attesta l'esistenza dell'intuito se non è la coscienza?*

Se egli non fece gran caso del moderno ontologismo non trascurò la disamina di qualunque dottrina di pertinenza psicologica per mostrarne gli errori. Conosciuti i lavori della scuola eclettica francese, si diè a confutarli, e con tale divisamento recò anche in nostro idioma i primi frammenti del Cousin. Più tardi mandava all' Istituto di Francia una memoria sull' idealismo di Amedeo Ficht.

Avea egli nel quinto volume de' suoi elementi toccato della morale filosofia, ma parve che que' pensieri meritassero di essere esposti più largamente, e però nel 1832 cominciò a pubblicare la filosofia della volontà di cui furono messi a stampa soli quattro volumi. Se la morale, come tutti sanno, ha strettissime attenenze con la metafisica, è naturale l'intendere quali esser dovessero i principi e le conseguenze del Galluppi in quest' opera. Se avea combattuto il sensismo in metafisica, dovea mostrarsi implacabile nemico dell' utilismo in morale. Avendo trovato de' veri assoluti nella ragion pura non potea sconoscer questi nella ragion pratica, e però egli trovar dovea l' imperativo che Kant disse categorico. Da saggio psicologista riconoscendo la libertà dell' arbitrio, attaccò il fatalismo sotto tutti gli aspetti, ripudiando il panteismo, che se non vuole sacrificare la logica, deve rendere assurda la morale privando la virtù di ogni conforto e liberando i malvagi dal timore della pena, dottrina che or sotto splendide vesti ed ora involta in nubi densissime asconde sempre errori spaventevoli.

Ma se il Galluppi in metafisica avea potuto sequestrare l'elemento individuale e concreto della cognizione dall'elemento astratto e generico, non potea riuscirgli in morale, e quindi il tenne chiarissimo nel concetto del dovere: e qui fedele a' canoni del psicologismo affermò l'idea del dovere essere subbiettiva, ed i veri della morale essere giudizi sintetici *a priori*; in tal modo egli si trova in quella scuola che Kant denominò dell'*autonomia*. E se il filosofo di Koenisberg trovò nella ragion pratica quel Dio che avea disperato di trovar con la ragion pura, il filosofo di Tropea riconoscendo nella morale quel Dio che avea già adorato nella metafisica, non dubita del valore obbiettivo della legge che in ultimo risultamento scientifico deve trovarsi in quell'Eute.

Che disse all' uom ritornami  
Quando di man gli uscì.

Quantunque da gran tempo il nostro filosofo raccogliesse notizie per una storia della filosofia, pure ad onta de' suoi profondi studi, vedeva quanto ardua ne fosse l'impresa, e però non fu mai pago di avervi meditato abbastanza, perocchè sapea egli come la storia della filosofia dalla profonda conoscenza degli autori e de' loro tempi si debba ricavare, e non dalle storie altrui. Per la qual cosa verso il termine di sua vita avea cominciato a mettere a stampa la introduzione al suo lavoro che ad esempio del Brunet intitolar volea *Archeologia filosofica*.

L'ultimo finalmente de' suoi lavori pubblicati è una memoria sulla teodicea degli antichi filosofi, mandata all'Istituto di Francia, ed impressa nell'ultimo volume degli atti di quel rinomato congresso, contenente le memorie de' dotti stranieri.

Per tutte queste opere venne il nostro filosofo in tanta rinomanza che il suo nome fu ripetuto con plauso non pur dagli scrittori della nostra penisola, ma eziandio da molti scrittori di Francia d'Olanda e di Alemagna, e quel che più monta, gli stessi concittadini del Reid, nel giornale filosofico di Edimburgo, largamente concedevano al nostro concittadino quelle lodi che nella patria sua gli furono talvolta negate.

Salito in sì alta rinomanza, fu nominato membro della nostra Giunta di Pubblica Istruzione (\*), cavaliere della Legion d'onore, socio corrispondente dell' Istituto di Francia e di molte altre accademie nazionali ed estere, che spontaneamente lo acclamarono, giacchè un uomo come lui dovea esser contento di pochi, ma non compri o mendicati onori. I dotti consessi onorano il merito quando lo cercano, ma trascurandolo se stessi disonorano.

La modestia, o signori, fu una delle principali doti del cuore di Pasquale Galluppi, che rendea più splendido e grato il suo alto sapere. Egli non conobbe che cosa fossero la vanità, l'orgoglio, frutti quasi sempre di un sapere poco profondo. Le sue azioni furono sempre in armonia co' suoi pensieri, e se questi aveano per obbietto il vero, quelle furono sempre dirette al bene: ed il vero ed il bene apparendo in Dio, il nostro filosofo coordinando l'intelligibile contemplato con la ragione al soprintelligibile rivelato dalla fede, fu filosofo cristiano, e questo pregio ci sarà tanto più grato notare nel Galluppi, perchè tutti sanno in qual secolo e' si trovasse nel più bel fiore di sua vita, e come la religione fosse sparita da una filosofia che non sapea levare il suo capo al di sopra del puro sensibile. E se l'Italia sola si trova oggi di avere una filosofia veramente cattolica che per vigore non sottostà ad alcun'altra di Europa, il primo vanto si deve certo al modesto pensatore di Tropea. Il Galluppi dunque avrà nella storia il vanto di aver liberato il pensiero italiano dalle invasioni straniere, combattendo specialmente contro il sensismo francese ed il criticismo alemanno, per non dire della vieta e mal ferma ontologia del Wolff; e di aver data all'Italia una filosofia in cui la psicologia e l'ontologia tendono a collegarsi più strettamente insieme, talchè se nell'avvenire dovesse pur l'ontologismo rimanere signore del campo, non dovrà dimenticarsi che dal Galluppi cominciava la nova era dello svolgimento del pensiero italiano; e se lo Schelling e

---

(\*) Di che son da lodare e S. E. il cav. Nicola Santangelo, Ministro dell' Interno, e Monsignor Mazzetti Presidente della Pubblica Istruzione.

l' Hegel in Alemagna vanno finalmente a vedersi occasionati dal Kant , così il Gioberti non potrà negare le sue attenenze col Rosmini , ad onta delle opposizioni in cui trovasi, e quindi col Galluppi. Dovrà dunque il nostro filosofo reputarsi benemerito della patria , della scienza e della religione , giacchè a fugare gli errori vale più la forza dell'ingegno con le armi della ragione, che la scure del carnefice.

Che se alcuno mi dicesse che il Galluppi non ha propriamente fatto sorgere una scuola novella che avesse assunto con zelo l'apostato delle sue dottrine , io risponderei con uno de' migliori ingegni speculativi che s'abbia oggi la nostra penisola dicendo, che i nomi più grandi e più utili nelle scienze non furono quelli i cui pensamenti vennero ereditati e canonizzati da scuole ligie e servili, ma quelli che senza far setta , partorirono una età tutta quanta di coltura e di gentilezza, facendo risentire gl'ingegni addormentati , e dando loro le mosse quasi elettrica scintilla. Or nelle cose speculative la favilla animatrice è riposta in quelle idee madri , che largamente spaziano nel modo scientifico, e principi si appellano. In virtù de' loro principi Platone , santo Agostino, Dante , Galileo , il Leibiniz ed il Vico furono gloriosi , e si procacciarono sulle menti libere degli uomini una signoria che non avrà fine. Alcuni di essi non fondarono scuola, propriamente parlando ; quelli che l' ebbero non so quanto possono lodarsene, ma certo non è questo il titolo precipuo della loro fama. Qual cosa nocque più ad Aristotile della cieca venerazione portata alle sue dottrine nel medio evo ? Pensatori di questa tempera io auguro all' Italia e non capiscuola nello stretto senso del vocabolo. Dico dunque che colui che cercò liberare l'Italia dalla servitù intellettuale che tarpa le ali degl' ingegni , e toglie loro la coscienza delle proprie forze , può e deve essere tenuto come il vero fondatore di una scuola di sapienza patria.

Se la religione e la filosofia sepper dare al Galluppi quella pacezza di animo che era in lui veramente singolare , pure ci ha di tali dolori che al cuore del virtuoso meglio si apprendono e contro de' quali la filosofia non può esser schermo bastante , ap-

punto perchè è essa che fino ad un certo segno dichiara giusto il nostro lamento. Tra le domestiche sciagure che più ferirono il cuore di Pasquale Galluppi come padre affettuoso, fu la perdita del figliuolo Vincenzo che addetto al mestiere delle armi moriva coraggioso in difesa della propria bandiera. Dopo questo avvenimento la sua voce più non si udì sulla cattedra, ed i suoi malilamente gli apparecchiaron la morte, la quale egli affrontò senza perdere la serenità di sua mente e la calma del suo cuore; benedicendo i figliuoli che dolenti circondavano il suo letto, tra gl' ineffabili conforti di quella Religione augusta ch' era stata la prima guida de' suoi studi, questo venerando nestore della italiana sapienza nel dì 13 dicembre compiva la sua terrena peregrinazione, per vivere nella memoria de' posteri fino a che i buoni studi saranno tenuti in pregio, ed eternamente in quel Bene

Che non si lascia vincere a desio (\*)

---

(\*) Il ch. Pasquale Borrolli lesse presso al letto funebre del Galluppi un apposito discorso cui fecer seguito poche parole dell' egregio giovane Paolo Tulelli, e finalmente alquanti giorni dopo che noi rendemmo alla memoria dell'estinto questo piccolo tributo di lode, nella Chiesa di S. Orsola a Chiaia furono a spese della gioventù studiosa celebrati i funerali del filosofo napoletano, le cui lodi furono ricordate dal valente sacro oratore P. Curci della C. di G.

## SONETTO

Il pensier , da che tende al primo vero ,  
    Progredisce per vie maravigliose ;  
E tutte , da che son ligie al pensiero ,  
    Progrediscon con lui le umane cose.  
Sol posson quindi l' anime pensose  
    Il viver nostro rendere men fiero ,  
E scemar quelle tenebre odiose ,  
    Che della vita involgono il mistero.  
*Costui* , mentre vestì forme terrene ,  
    L' alta fonte mostronne , ond' esce il fiume  
Dell' infinito , e del finito bene.  
Ed or , ch' ei spiega al Ciel dritto le piume ,  
Dalla terra partendo ahime ! si viene  
Una favilla dell' eterno lume.

Giuseppe Campagna.

## CARMEN

Dum languens aetas segni trahit otia somno ,  
    Dum coeno depressa gravi jacuere , jacentque  
Pectora ; mortalis macies socialia inerrat  
Viscera , et illabens venis temerare minatur  
Atherium sensum , diamque extinguere flammam ,  
Ecquae languentes coelo vox excitat ? ecquis  
Increpuit resides animos , desuetaque corda ?  
O juvenes , juvenes , vobis , generosa propago  
Et spondens meliora , libens ego debita laudis  
Praemia persolvo : per vos ignavia patrum  
Emendata : licet diffusis imbribus atra

Tempestas fureret , toto licet aethere labens  
 Vis nivium informi circumdaret aggere calles ,  
 Vos , ubi siderea spoliatum luce magistrum  
 Audistis , properare domum , vos reddere honores  
 Promeritos : manibus squalentia membra profanis  
 Per vos attrectare nefas : sublisce feretro  
 Praestat vos ipsos ; praestat componere in urna  
 Sacratos cineres , farique novissima verba.

Heu ! pudor heu ! quae caeca animos dementia cepit ?  
 Praesentes , claraque diu virtute micantes  
 Spernimus illustres animas ; ubi funeris hora ,  
 Quaerimus : heu ! quae coeca animos dementia cepit ?  
 Ah ! patrum in melius referant commissa nepotes.  
 Funerea saltem comitemur carmine pompas  
 Compositum ad tumulum , si fors valet aemula virtus  
 Excutere effaetos animos , si flamma calenti  
 Ab cinere erumpat , quae casta incendia ubique  
 Misceat , et nostrum illustret splendoribus orbem.

Dum primum sensus , terrenaque membra refrænat  
 Libera mens , puroque audet discurrere coclo ,  
 Mortales oculos rerum immortalis imago  
 Ceperat. Optanti , et prima vix luce videnti  
 Adparet Sophia , et sedem demonstrat habendam  
 Ignotum per iter. Sequitur non passibus aequis  
 Sed renuens , pavitansque Deam , quae farier orsa  
 Maiores addit stimulos ; tum plurima aventi  
 Discindit nebulas , roseaque in luce videndam  
 Obtulit , ostendens os immortale , comaeque  
 Purpureos crines , et membra decora juventae :  
 Restitit immotus juvenis , caluitque tuendo ,  
 Nec lætum cara divertit imagine lumen.

Quis sanctos turbare choros , arcanaque mentis  
 Gaudia , quis sacram valeat turbare quietem ,  
 Sicubi vel veri , vel tacta cupidine pulchri  
 Pectora , secretas sedes , quaeruntque vireta

Fortunatorum nemorum , qua purior aether ,  
Qua Titan campos meliori lumine vertit?  
Non vis , non latebrae , non mille obstantia sacrum  
Ingenium cohibere valent , si flamma medullas  
Acrior insedit , superique ad magna vocarunt.  
Urbe procul , doctique procul clamore Lycae  
Affatuque fuit dux ipse sibi , ipse magister.

Ex quo cuncta animo Gallus descendere , dumque  
Aut hic aut nusquam esse docet quod quaerimus , audet  
Infausto regnum Sophiae miscere tumultu.  
Huic tantum apparet sensus , moribundaeque rerum  
Materies , olli tantum sine corpore formae.  
Flebile discidium ! nova dum sapientia passim  
Consurgit , virtus terris antiqua recedit ,  
Et suetus virtutis honos , et debita templis  
Religio , mentesque novae nova somnia fingunt.  
Natus ubi primum quaesivit lumina veri  
Pithagoras , renovans nostras splendoribus oras ,  
Non ipse attonitus rerum miracula novarum  
Suspicit ; at patrii per amica silentia ruris  
Dumososque adiens colles , sylvasque pererrans  
Externam gazam , et celebrata volumina versat.  
Quandoquidem vigilis prima haec exordia pugnae  
Cernere , si quid quis novit , vel nosse videmur ,  
Haec eadem studuit Calaber ; non indiga laudis  
In vacuum cecidere sui conamina nisus.  
Scilicet haec Italae mentis prudentia nunquam  
Diverti in nubes frustra aut transmittere fines ,  
Quos ultra citraque nequit consistere verum.

Et tantum lumen parva vix urbe latebat.

Vos , vos , o Superi , tetigerunt fata cadentis  
Italiae : per vos inhonesta oblivio vitat  
Ignotosque lares , recipit laetissima Siren ,  
Demirata virum , celsaeque oracula mentis.  
Ceu saepe aggeribus ruptis argenteus amnis

Nactus iter melius maiores duplicat undas,  
 Immensumque agmen campo discurrit aperto,  
 Et laetas reddit segetes, et pinguis culta  
 Uberibus foecundat aquis, sic paupere terra  
 Missus in imperium magnum sibi crescere mentis  
 Ignotum sensit robur; juvat edere voces  
 Arcanas animi, et fontes aperire repertos  
 Ignotasque vias. Resonat vox nuntia veri,  
 Dum merita insignis cathedra primordia rerum  
 Doctrinasque novas solerti indagine volvit.  
 Quid faceret, si idem vitae melioribus annis  
 Effugiens tenebras populosae accederit urbi?  
 At juveni quidquid ridens fortuna negarat,  
 Concessit mutata seni; glomerata juvenus  
 Sinceros latices, et dulcia pocula libat.  
 Is semen jacere, is florens educere germen  
 Plantasque umbriferas; sit tandem nobilis arbor,  
 Flumineos prope quae rivos educta patentes  
 Hac illac late ramos, et brachia tendit  
 Luxurians, celsamque refert ad sidera frontem,  
 Nec patrio sese tenuit vaga gloria gyro;  
 Externas victrix penetrat sapientia terras,  
 Atque novis cumulat titulis, et laudibus ornat.  
 O qui, divina stimulante cupidine veri,  
 Ardua socratico regitis vestigia templo,  
 Salvete, o generis clarissima gloria nostri.  
 Dum pondus mortale oculos, moribundaque membra  
 Terrigenum lardant, et diæ particulam auræ  
 Affligunt terræ, tenebris et carcere cæco  
 Vos agitet melior pennis fugientibus aura;  
 Nec caecus vulgi strepitus risusque profanus  
 Terreat. Humanas meliori lumine mentes  
 Implere, agresti cultu, victuque ferino  
 Exuere, innocuo sanctæ virtutis amore  
 Allicere in melius, patrioque educere coelo,

Hoc opus , hic labor est vobis. Qui carmine vestras

Enumerem laudes ? vestris quae praemia curis

Inveniam ? ah ! vestro adspiret fortuna labōri.

Has inter curas Sapiens decurrere vitam

Sensit : dum varia lassus regione viarum

Spiritus , amplexus notos et nota petebat

Oscula , laeta patri veniunt solamina nati.

Quos inter forma , atque animo spectabilis unus

Audet bella sequi , et paribus concurrere telis ,

Quo jurata fides vocat et data dextera Regi.

Infelix ! spumantis equi calcaribus armos

Dum foderet , procul evolat pila plumea , et olli

Tempora trausadigit stridens : nox lumina texit ,

Et dejectus equo generoso sanguine terram

Purpurat. Illustri centum data praemia morti ;

At patri medio patet insolabile vulnus

Pectore , nulla fuit patrio medicina dolori.

At tu communem constanti lumine finem ,

Sancta anima , expectas ; pollutas deseris auras ,

Dum tibi certa fides patrio succedere coelo ,

Qua nullae nubes terrenae mentis acumen

Obnubunt , plenoque hauris e lumine lumen ,

Et patuit scisso opatum velamine verum.

At nobis maestas curas , et inania linquis

Lamenta ; et tristes positam lugemus ad urnam.

Ecce aliud lumen , Sophiae in discrimine magno ,

Occidit ! ecce alia ingenuae tutela juventae

Defuit ! heu ! quisnam tanti nunc nominis haeres ?

Heu ! sensim nostro rarescunt sidera coelo.

A. Micaëlli.

1.

Fama , che stampi i genii a mille a mille ,  
E a spanderne l' onor sì presta or sorgi ,  
Volgi una delle cento tue pupille ,  
Delle tue cento orecchie una mi porgi ,  
Va ripetendo il suon del mio lamento  
Con una almen delle tue bocche cento.

2.

Il nome di colui che qui si plora  
Sparso da te per l' orbe alto rimbomba ;  
Ma per nomi dal suo diversi ancora ,  
Per nomi indegni ancor suoni la tromba.  
Or dall' altrui chi fia che il suo distingua ,  
Se vulgando li vai con una lingua ?

3.

Odi , o Fama , e se vuoi non tarda ammenda  
Far del fallo , onde adegui ai grandi gl' imi ,  
Fa che da questa età chiaro s' intenda ,  
Perchè fra gli altri il nome suo sublimi ;  
Ed or s' intenda che la patria spande  
Su la spoglia di lui pianto e ghirlande.

4.

Pien di filosofia s' egli ebbe il petto ,  
Ai veri fonti del saper l' attinse ;  
Onde , se d' ogni altissimo intelletto  
I pensamenti in lungo ordin distinse ,  
Non li trasse da chi gli aveva in parte  
Tratti già pria da imitatrici carte.

Per van disio d' insana gloria i vanni  
 Ad impossibil volo ei non disciolse ;  
 Nè , nuove frodi aggiunte ai vecchi inganni ,  
 Di tanta tenebria le carte involse ,  
 Che dal tripode suo chiunque riede ,  
 Manchi d' ogni ragion se non ha fede.

## 6.

Ei delle prische e delle nuove scuole  
 Con fido ingegno accolse il vario senno ,  
 E così lo mostrò come si suole ,  
 D' un condottier di eserciti ad un cenno ,  
 In gran campo mostrar ciascuna schiera  
 Distinta appien sotto la sua bandiera.

## 7.

Ei per oblique vie , come colui  
 Che da se stesso a sublimarsi è inerte ,  
 La *pietra* non trovò , quella la cui  
 Magla le dotte ciance in òr converte ,  
 E il nudo sofo di non suo decoro  
 Va rivestendo assai più vil dell'oro.

## 8.

Ei seppe che a saper vuolsi costanza ,  
 Vuolsi amore del ver sincero e caldo ,  
 Vuolsi in sue forze indomita fidanza ,  
 Unica speme nel sublime e saldo  
 Viril proposto di lasciar nell' erta  
 Via della gloria orma profonda e certa.

## 9.

Tal ei stampolla , e allor che i tuoi prestigi  
 Non avran forza di abbagliar le menti ,  
 Chi tanti scernerà lievi vestigi  
 Di nomi , o Fama , che con sì possenti  
 Voci pel mondo credulo tu spandi ,  
 E che per te , solo per te son grandi ?

10.

Dicesti qual ei fu , ma se non hai  
 Detto , o detto non l' hai per tutte parti ,  
 Ch' ei per se stesso crebbe , e che giammai  
 Aita non mercò dalle tante arti ,  
 Onde il romor che fai la terra illude ,  
 Dillo or che un' arca il cener suo racchiude.

11.

E un detto aggiungi dello stesso suono  
 Con cui ne annunzi la plorata morte :  
 Sappian le genti ch' ei fu saggio e buono ,  
 E che qualunque viso a lui la sorte  
 Mostrasse , ei sempre d' una stessa faccia  
 Ne guardò la lusinga e la minaccia.

12.

Dì che l' amor concittadino al pregio  
 In che si tenne sua virtù fu pari ;  
 E che or non v' ha giovine ingegno egregio ,  
 Nè degli adulti ingegni un fra' più rari ,  
 Che non si glorii e non si rechi a vanto  
 Di aver avuto a mastro un uom cotanto.

13.

E se mentre tu spargi infra i coevi  
 L' amaro suon del detto mio verace ,  
 D' un dubbio passeggero onta ricevi ,  
 O ghigno spregiator di volto audace ,  
 O di lingua maligna acre parola ,  
 Che me d' insania accusi , e te di fola :

14.

Dì che a nome d' un popolo io favello ,  
 E che dico assai men di quel che deggio ;  
 Dì che nel sacro di Sofia drappello  
 Galluppi ebbe alto e non crollabil seggio ;  
 Dì che te 'l disse qui per tua vergogna  
 Un labbro che non sa che sia menzogna. D. ANZELMI.

## SONETTI DUE

### I.

Se un *pànteon* fosse in questa terra cretto  
Ai sommi, a cui fur le Sicilie cuna,  
E fosse più di un fallo ivi corretto  
Non men del vulgo che de la fortuna,  
Duo prossimi di patria e d' intelletto,  
Il Telesio e il Galluppi, io pur in una  
Prossimità porrei di sculto aspetto  
Ivi, senza ragion di tempo alcuna.  
Ch' ambo fur gaudio per conquisi errori, (\*)  
Ambo sorgean donde, a la Grecia sprone,  
L' italico saper venne pria fuori.  
Ed al par che Telesio il guiderdone  
D' una laude, ch' è sopra a tutti onori,  
Ne avria Galluppi . . . Ma dov' è Bacone?

### II.

Pur gran luce di gloria estranee sponde  
A lui mandàr, non cerca; e or però sola.  
Ma ogni gloria in sue carte ei tien per fola  
Tranne quella che il ver del ver diffonde.  
Nè superbo Natura e Dio confonde;  
E incalza e preme e smaschera la Scuola,  
In cui, se cristiana è la parola,  
Spinosa è l' idea ch' essa nasconde —  
E, o Galluppi! nel cielo alma novella,  
Quanto tu godera i veggendo intero  
Quel che qui ne accennò la tua favella!  
Chè non nel grembo periglioso e nero  
De le alemanne tenebre, ma in quella  
Luce infinita è l' infinito vero. F. RUFFA.

---

(\*) L' autore di questi sonetti intende comparare i due calabresi filosofi per l' assunto e la speciale energia di combatter errori, non già pe' loro insegnamenti, che ognun sa quanto fossero diversi, talvolta anche nelle deduzioni da principi ch' eglino ebber comuni.

# ODE

*Ergo vivida vis animi pervicit , et extra  
Processit longe flammantia mœnia mundi.  
Lucr. de rer. nat. lib. I.*

Compage discors corporea Sophi  
Dum solvitur mens , lumine quae facis  
Inserta per fibras trahebat  
Secum animos , aluitque mentes ;  
Quis non relabi sentiat ingent  
Vires , nec illi nunc sociabiles ,  
Et temperato corde motus  
Sustineat cohibens dolorem ?  
Et quae supernis denique sedibus  
Mens constitit ! mens cui toties polum  
Tentare concessum , repostas  
Itque vias , rediitque victrix !  
Ac in supremum se artificem altius  
Fixit , potentes intuitus alens ,  
Omnesque se circum recepit ,  
Queis renitent Superi , colores.  
Puroque labens tunc vigor aethere  
Se se per artus inseruit Sophi ,  
Flammis et hinc arcana promens  
Spiritus emicuit receptis.  
Unde ipse nobis pectore fervido  
Afflans , quis alte terminus haereat ,  
Finita nunquam quae potestas  
Rettulit , explicuitque causas :  
Miroque vires ordine simplices  
Mentis revolvens , ac animi notans  
Quae sit facultas , unde certo  
Principio , et ratione libret

Se mens reclusit, quum tenebris procul  
 Intaminato semina dogmate  
 Deprompsit, evicitque sortes,  
 Et Sophiae meritos honores!  
 Perque italorum corda fidelium  
 Lux igne sacro corripuit gradus,  
 Lumenque reflexum Britannos,  
 Et gelidos tenuit Triones.  
 Ostendit ultra gentibus undique,  
 Quod, si modo Mars brachia vinxerit  
 Pacatus, huc, haud ipsa segnis,  
 Huc ratio quoque tela vibret.  
 Sed quidve majus, prohi Superos! bonum,  
 Quam jure pacto hoc foedere civico  
 Sic imbui doctrina, alique  
 Pectore composito quieti?  
 Quid praeciantes Martis acinaces,  
 Si post triumphos saepe lument Duces,  
 Fiunt tyranni, et dehinc superbis  
 Verticibus quatiant coronas?  
 Sunt illa pacis semina, et otii  
 Foecunda, virtus cedere nescia  
 Permanat ex his; sic et ille  
 Legibus edocuit supernis;  
 Sic ut repelli dura necessitas,  
 Irae, metusque, et livor edax queant,  
 Dum tot pericla, ac ipse fatum  
 Horruit impavidus supremum.  
 Sed tanta nostri gloria sideris,  
 Pars et recentis roboris itali  
 Dum concidit, cui nunc potestas  
 Hos patriae revocare fastus?  
 Abstrusa venis seminis integra  
 Vis illa serpit! Parthenope, tuus  
 Praesens honos urget, nec unquam  
 Degeneres animos fatigat;

Hinc aestuosae docta Calabriae  
 Pubes, et illi qui gelidas tenent  
 Nicatis oras, spes et omnis  
 Italiae, et series nepotum  
 Nunc damna fati, et vulnera patriae  
 Virtute saltem, ac artibus integrant;  
 Et laudis aeternans honores  
 Dat Genius stimulos, et ausus,  
 Atque hinc, et illinc exagitans faces  
 Immiscet ignem viribus ingent,  
 Et mentis haud unquam remissum  
 Proferet imperium per aevum.  
 Quintino Guanciali.

### SONETTO

A te sia laude, a te savio Palmieri,  
 Che alla gentil religion del pianto  
 Accòr sapesti i tuoi fratelli alteri  
 Nel latin carme e nel toscano canto.  
 Significar tu ci sapesti i veri,  
 Onde Galluppi avrà perenne il vanto,  
 E ci chiaristi in nobili pensieri  
 Del Sofo il senno, e 'l suo costume santo. —  
 A te sia laude: in questa eletta stanza  
 Dal cielo il Sofo scendere vidi io  
 Coronato d'amore e di speranza —  
 E sorridendo al suon di tue parole  
 E alle melodi del terren natio,  
 Diffuse i raggi dell' Eterno Sole. (\*)  
 Giuseppe Regaldi.

(\*) Questo sonetto fu improvvisato dall' egregio poeta sig. Giuseppe Regaldi che per una congiuntura si trovò presente alla nostra adunanza.